

Omelia per la messa della conclusione del Congresso Eucaristico Diocesano
(*Cattedrale di Oristano, 25 giugno 2011*)

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

siamo giunti alla conclusione del nostro anno eucaristico-mariano. Il primo sentimento è quello della gratitudine per il dono di grazia e di comunione che il Signore ha elargito alla nostra comunità diocesana. Diversi e molteplici sono stati i momenti della celebrazione, della riflessione, delle attività. Il filo rosso di tutti questi momenti è stato sicuramente la ricerca spirituale di rendere Gesù nostro contemporaneo, di passare da una eucaristia celebrata a una eucaristia vissuta, d'imparare a celebrare la vita. Ognuno sa nell'intimo della sua coscienza quanto sincera e feconda sia stata la risposta e la collaborazione al percorso di fede e di preghiera della comunità.

Ora siamo chiamati a continuare questo percorso. E siamo riuniti in questa chiesa madre, come popolo di Dio in ascolto della Parola del Vangelo, per avere una sicura indicazione su come questo cammino debba continuare. A questo riguardo, abbiamo anzitutto una promessa di Gesù: "Colui che mangia di me vivrà per me". Con questa promessa, Gesù ci indica un chiaro programma spirituale di vita cristiana. E' necessario, perciò, che noi capiamo che cosa voglia dire *vivere per Gesù*; che capiamo in che modo sia possibile vivere per Lui. Un tempo andava di moda soprattutto nel mondo dei giovani il detto: "Gesù sì, Chiesa no". Si pretendeva di vivere per Gesù senza appartenenza ecclesiale. Può darsi che oggi il medesimo detto lo si ripeta inconsciamente da coloro che ritengono di seguire Gesù per conto proprio, senza la mediazione della Chiesa. Una tale privatizzazione della fede, però, può anche consolare gli atei devoti ma, in realtà, è una illusione dal punto di vista sacramentale ed una mistificazione dal punto di vista pastorale. Non penso che Gesù benedica i navigatori solitari. E' meglio, perciò, rimanere fedeli al Concilio che ci ricorda che "partecipando realmente del corpo del Signore nella frazione del pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con lui e tra di noi: "perché c'è un solo pane, noi tutti formiamo un solo corpo, partecipando noi tutti di uno stesso pane" (LG, 7).

Vivere per Gesù, dunque, comporta vivere in comunione. Secondo l'Apostolo Paolo, "il calice della benedizione è comunione con il sangue di Cristo. Il pane che noi spezziamo è comunione con il corpo di Cristo." Il pane e il vino che noi offriamo sull'altare, ora, prendono i volti delle persone che ci vivono accanto, siano esse simpatiche o antipatiche, della nostra appartenenza politica o di quella avversaria, benefattori o debitori. Con tutte queste persone dobbiamo imparare a condividere sia il "pane bianco" dell'amicizia, dell'accoglienza, del rispetto, sia il "pane nero" della

sofferenza, della solitudine, dell'ignoranza. La comunione con Dio passa necessariamente per la comunione con gli uomini e le donne, che condividono con noi le paure del presente e le speranze del futuro. E' sempre più vero l'ammonimento di S. Giovanni: "chi dice di amare Dio e non ama il prossimo è un bugiardo". Oggi, però, nella nostra realtà sociale, vivere in comunione è una grande sfida. Può darsi, infatti, che la presenza delle persone con le quali dobbiamo fare comunione sia sgradita, perché mette in crisi i nostri gusti, i nostri sentimenti, le nostre convinzioni, le nostre abitudini. Avremmo preferito una presenza di persone capaci di gratificare i nostri affetti, ed invece abbiamo una presenza di emarginati della società. Essi sono i migranti che respingiamo dalle nostre frontiere, i nomadi che non accogliamo nelle nostre campagne, gli ospiti che non accogliamo nelle nostre case. Sull'ostensorio che tra breve porterà la benedizione del Signore tra la nostra gente e nelle nostre piazze sono incise le beatitudini, ossia l'elenco di quelle persone alle quali Gesù ha promesso di conseguire la felicità nonostante le avversità della vita. Solo nella misura in cui viviamo secondo queste beatitudini viviamo per Gesù e troveremo il conforto della comunione con Dio e con il prossimo. I veri discepoli di Gesù sono i cristiani che vivono secondo le beatitudini, ossia i poveri in spirito, gli afflitti, i miti, quelli che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia.

Accanto alla promessa di Gesù, ora, c'è la reazione dei Giudei: "Come può costui darci la sua carne da mangiare"? Per un verso, questa domanda evoca il fatto che il mistero eucaristico che celebriamo non può essere capito se non per mezzo della fede. Lo ripetiamo e lo cantiamo ogni volta che sull'altare si rinnova il miracolo della presenza di Gesù: "mistero della fede"! Per un altro verso, essa richiama il fatto che è difficile scorgere la presenza del Signore nel momento della prova, del male fisico e morale, della malattia, delle divisioni per gelosia e invidia, della disperazione per una morte improvvisa, della delusione per il tradimento di persone care. Per rispondere al mistero del male subito e causato non bastano le spiegazioni della psicologia e della sociologia. C'è sempre qualcosa che ci sfugge, che ci lascia perplessi, che mette a nudo la nostra impotenza ed i nostri limiti. Di sicuro, se accolta, c'è la risposta della fede. Ma questa non elimina il peso del dolore, ci aiuta solo a viverlo in modo salvifico. D'altra parte, finché viviamo su questa terra vediamo le cose in modo parziale, siamo vittime dell'incertezza, non riusciamo a liberarci dal dubbio e dalla paura. Solo quando saremo approdati sulla sponda dell'eternità vedremo la nostra vita nella sua completezza. E sarà certamente una sorpresa vedere quanto amore abbiamo ricevuto e quanto amore abbiamo negato, quante persone abbiamo illuse e quanto bene abbiamo ignorato, a quanti pericoli siamo sfuggiti e quante volte siamo stati accompagnati dalla mano invisibile di Dio.

Ci ricorda il Deuteronomio: "Il Signore tuo Dio ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore" (*Dt* 8,3). In altri termini, la Scrittura ci ricorda che oltre

al bisogno del cibo materiale per il corpo abbiamo bisogno anche del cibo spirituale per l'anima. Talvolta, una parola detta col cuore fa più bene d'una offerta di cibo o di denaro. E ognuno di noi può dire una parola dal cuore, per incoraggiare, condividere, confermare, perdonare.

Cari fratelli e sorelle, anch'io nella stagione dell'immaginazione al potere e dello slogan: "siamo realisti vogliamo l'impossibile" ho cantato: You may say - I'm a dreamer - But I'm not the only one - I hope someday you'll join us - And the world will live as one: "Direte pure che sono un sognatore - ma non sono il solo - spero che anche tu un giorno ti unisca a noi - e il mondo vivrà come una cosa sola". Oggi, affido questo sogno alla promessa e alla preghiera di Gesù: "Padre Santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola"... "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 11; 22). Nel giorno di Pasqua, come pellegrino di speranza e di assoluto, ho pregato il Signore risorto, perché restasse in mezzo a noi. Stasera, ripeto con voi quelle invocazioni e prego: "resta, o Signore, nelle nostre comunità, perché ci sia pace, condivisione, accoglienza. Resta nelle nostre famiglie, perché ci sia amore, costanza, fedeltà. Resta nelle nostre scuole, perché ci sia formazione, sapienza, disciplina. Resta nella nostra città e nei nostri paesi, perché ci sia ordine, sicurezza, decoro. Resta nelle scelte e nei programmi delle nostre amministrazioni civiche perché prevalga sempre la promozione del bene comune e la cura di chi è nel bisogno, nella convinzione che "i diritti dei deboli non sono diritti deboli". Resta nei nostri ospedali, perché ci sia speranza per chi soffre e umanità per chi cura. Resta nelle nostre carceri, perché al pentimento segua la volontà del riscatto".

Custodisci, infine, o Signore, la nostra famiglia diocesana nella verità, nell'unità e nella carità, sotto la protezione di Maria Santissima, "Donna Eucaristica". A lei assicuriamo la nostra devozione filiale. Da lei imploriamo la protezione materna.

Amen.